

Luca Laudati

## L'uomo perfetto

Aldo Cardillo è un uomo bellissimo. Insegna italiano al liceo classico statale Massimo Bontempelli. L'accoglienza dei ragazzi è sempre la stessa. Quando entra in classe lui, dal fondo parte una pernacchia. Se ne salvano un paio, il resto è irrecuperabile.

Aldo ha chiesto il trasferimento ma il preside è un ometto tignoso. «Non posso fare nulla» gli ha detto con la bocca nascosta sotto ispidi baffi ingialliti. «C'è una graduatoria ministeriale». Aldo ha fatto una nuova richiesta il mese successivo ma il preside ha insistito. «È inutile inviare delle raccomandate al mio ufficio. Deve rispettare la lista d'attesa. Lo capisce?»

Eppure altri professori, più giovani, dai cognomi riconducibili a politicanti locali o impresari volgarotti, riuscivano a scappare da quella scuola in poche settimane.

Di rientro dalla pausa natalizia, Aldo supera il portone d'ingresso con la faccia spiegazzata da un grande sorriso. Saluta il bidello con un «Salve a lei, buon uomo». Quello lo guarda muovendo appena la cicatrice che ha sulla guancia.

Aldo entra in aula, si siede alla cattedra. «Buongiorno anche a voi, teppaglia». Dal fondo parte un gran pernacchione. Aldo non reagisce, riflette un momento. Ghigna. Ha capito come farsi cacciare.

«Catecumeni all'ascolto» grida, alzando le braccia al cielo come un predicatore. Gli studenti restano spiazzati un momento, prima di riprendere a cianciare. La voce del professore continua più dura del solito. È irriconoscibile. «Non aspettatevi saggezza epicurea né chiose draconiane, d'altronde non sono che un umile afasico al servizio di voi istrioni e delle vostre soverchie simpatie». Adesso ha gli occhi chiusi. Sputacchia dalla tanta passione che ci mette. Se ne frega che alcuni non lo ascoltino, continua a sfiatare parole sconosciute ai ragazzi. «Scaccerò la vetusta cosmogonia che v'appartiene. Ostracismo e bivacco abulici saranno solo un ricordo. Creeremo un simulacro delle virtù ove mi aspetto risposte sibilline e dionisiaca letizia. Fine del caravanserraglio». Prende fiato. «O miei virgulti, ci sono domande?»

Silenzio. Poi dal fondo: «Prof, ho perso il tappo della penna dentro al culo. Mi aiuta?»

«Orbene, interrogherò! Lelli, vieni qui, gaglioffo».

«Ma non è giorno di interrogazioni» si lamenta quello.

«Avvicinati, stabbio d'hominidae».

La classe ride. Aldo Cardillo sbatte il pugno sulla cattedra fino a creparla, senza accorgersene. La tavola di ciliegio deve pesare un quintale buono. Nessuno apre più bocca; non perché non siano divertiti, anzi, è che non riconoscono in quell'uomo il mite professore che gliele fa passare tutte lisce.

Aldo Cardillo srotola sui brufoli di Lelli un sermone secentesco e lo rimanda al posto con un due sul registro. Il terrore si diffonde tra i compagni, impressionati dall'umiliazione subita da Lelli.

La litania di Aldo prosegue per tutta la settimana, fin quando, coperto dalle proteste dei genitori, il preside è costretto a convocarlo nel suo ufficio.

«Cosa vuole ottenere con questa commedia?» attacca l'ometto che paragonato alla bellezza di Aldo Cardillo sembra un lacchè. I baffi sfregolano: «Le ho già detto che il trasferimento dei docenti non dipende da me».

«La lor vita è tanto bassa, preside».

«Li istruisca, allora».

«Essi grufolano come macachi».

«Ma la finisca!»

«Fan del cicaleccio il loro verbo gerente».

«Ora mi ha stancato».

Aldo Cardillo scatta in piedi, facendo scuotere il preside per lo spavento. Il suo corpo maestoso riempie la stanza. Guarda l'ometto arricciando la bocca in un piccolo ovale e si piega in un inchino completo, sfiorando la scrivania con il naso. «I miei più umili riguardi, egregio preside. Se l'ho stancata mi congedo, in ottemperanza ai suoi desideri». Esce dall'ufficio cadenzando lunghi passi da parata militare. Il preside non riesce ad aggiungere parola. Lo guarda inerme, gli occhi esterrefatti, sollevato per esserne uscito fisicamente indenne.

Nel parcheggio, Aldo accende sereno la sua utilitaria e guida per i tredici chilometri che lo separano da casa rispettando i limiti di velocità. Ripassa mentalmente la ricetta preferita di sua moglie Viola. Lei tornerà tardi, come suo solito. Aldo ha intenzione di farle trovare una cenetta fumante.

Mentre affina lo scalogno sul tagliere, sente parte del cervello staccarsi dal sistema nervoso. Un click che lo turba. Non ci fa caso.

La cena è pronta per essere impiattata quando Viola entra in casa; sistema il cappotto sull'attaccapanni e lascia gli stivali per terra nell'ingresso. «Che profumino» dice, appoggiando le labbra su quelle di Aldo. «Posso sposarti di nuovo?»

Viola ha dieci anni più di lui. È una donnina sui cinquanta, capelli di platino, occhi vispi ingranditi da occhialoni tondi appoggiati sul naso. Entra in bagno per lavarsi le mani. Aldo ne approfitta per riporre gli stivali nella scarpiera, poi torna in cucina, si toglie il grembiule, lo ripiega, prepara i piatti sull'isola di marmo e li trasferisce fumanti sulla tavola apparecchiata secondo i crismi di una serata di gala.

Viola esce dal bagno e si siede a tavola con le maniche del maglione arrotolate sopra i gomiti. Dice «Che delizia». Mangia con avidità, sporca la tovaglia, raccoglie dal piatto bocconi troppo corposi e, se deve rivolgersi ad Aldo, lo fa senza curarsi del bolo visibile tra i denti.

Aldo la osserva soddisfatto. «Buona donna» dice, «siffatte libagioni renderebbero fiere le truppe d'Oriente, nevvvero?»

Viola smette di masticare. Una guancia è rigonfia di cibo. Lo guarda divertita. «Che hai detto?» «Che ho detto?»

«Ripeti, non ho capito».

«Non ho parlato». Aldo scuote la testa come un cane bagnato. Si alza barcollando. «Ùpupa!»

Viola sputa nel piatto il boccone masticato. Ride.

Aldo è in difficoltà. Si picchia la fronte. «Scalzacane!» Altra botta. «Babordo e tribordo!»

Viola adesso è preoccupata. «Ma che ti prende?»

«Tritafarro!» risponde Aldo.

«Tritafarro?»

«Non lo so. Ho detto tritafarro?»

«Aldo Cardillo, sei tu?»

«Sono io?»

«Dimmelo tu».

«Li odio tutti».

«Chi?»

«Loro».

«Loro chi?»

«Se domani vado a scuola, li sgozzo».

«Chi?»

«Loro».

Viola valuta la distanza tra il tavolo della cucina e il divano in salotto. «Sdraiati di là, adesso ti passa».

«Che mi succede?»

«È una crisi passeggera».

«Li sgozzo uno a uno... Sferabanana!»

«Orca vacca, non sei mai stato così violento». Nello sconcerto di Viola c'è una punta di brio. «Non sono violento... Bisaccafrolla!» Aldo si sposta in bagno, abbraccia la tazza, si spinge due dita in gola. Spera che il vomito si porti via quelle parole indicibili. «Perché parlo così?» chiede disperato a Viola.

Viola lo segue in bagno. Si accascia con lui, gli avvolge il torace possente. «Stai tranquillo. Respira». Gli bacia il collo, le guance, la bocca, le mani. «Adesso ti accarezzo e ti passa, okay?» «Okay».

«Quanto sei bello». Viola lo dice con amarezza, disillusione. Gli passa una mano sui capelli, trova la porticina metallica sulla nuca, la apre e pigia l'interruttore Off. Aldo si immobilizza, inanimato, come un film messo in pausa. Gli occhi vitrei puntati sull'asse del water.

Viola si alza facendo perno su un ginocchio che, con l'età, ha iniziato a scricchiolare. A piccoli passi raggiunge il salotto. «Mi tocca pure lavare i piatti» dice tra sé. Si lascia cadere sul divano, estrae il telefono, digita con violenza il numero di sua sorella, direttrice di un'azienda di robotica a Oslo.

«Ti dà ancora problemi?» fa la sorella.

«Hai fallito anche stavolta. Ti avevo chiesto l'uomo perfetto, l'hai fatto troppo umano».